

GAETANO PETROTTA

POETI SICULO - ALBANESI

PALERMO
1950

GAETANO PETROTTA

POETI SICULO - ALBANESI

PALERMO

1950

CARLO PALERMO

POETI SICILIO-ALBANESE

Fin dal loro stabilimento in Italia gli Albanesi scampati dell'Albania per sottrarsi al giogo ottomano provvidero ad organizzarsi costituendo delle comunità che garantissero una vita conforme alle patrie costumanze e atte a conservare con la lingua e con la forma orientale del culto cristiano anche quel patrimonio letterario popolare che ricordava gli eroismi nella lotta contro il turco invasore e faceva rivivere nella loro fantasia, anche con la toponomastica applicata ai luoghi abitati, la patria abbandonata dove speravano di ritornare appena si fosse diradato il temporale abbattutosi sul mondo cristiano: in essi era viva la fede che presto l'Europa si sarebbe sollevata per cancellare l'onta inflitta alla cristianità dal barbaro infedele.

Questa fede tenace nella rivincita cristiana e quindi nella risurrezione della patria, rafforzò fin da principio l'attaccamento degli italo-albanesi alle patrie tradizioni e assicurò la conservazione dei canti popolari che riassumevano la tragica storia della stirpe dispersa ma non distrutta: così si può comprendere la diffusione di questi canti in mezzo al popolo e la loro resistenza attraverso le non sempre liete vicende dello sviluppo delle Colonie albanesi d'Italia, la maggior parte delle quali da tempo hanno perduto le tradizionali caratteristiche insieme con la lingua e con il rito religioso orientale originario; solo nelle Colonie superstiti, aggruppate nelle due Diocesi bizantine o Eparchie di Lungro (Calabria) e di Piana degli Albanesi (Sicilia), ancora oggi è dato sentire

l'eco dei Canti tradizionali, di cui si ripetono frammenti e varianti e si odono le monotone melodie della loro recitazione e della loro cantilena, specialmente delle ballate *Costantino il piccolo* e *Garentina* o *Doruntina* ossia *La cavalcata notturna*.

Grande perciò è stata la cura nel corso dei secoli per la conservazione dei Canti tradizionali di cui fin dai tempi più antichi si sono fatte delle raccolte da parte di persone colte del laicato e del clero italo-albanese: tutti i raccoglitori e editori di tali Canti parlano di vecchi manoscritti da cui hanno trascritto i Canti fino a pochi decenni addietro confrontabili con la tradizione orale ancora viva nel popolo che si diletta a ripeterli in occasione di feste religiose e familiari, particolarmente in occasione di nozze insieme al Carme nuziale. G. De Rada narra nella sua *Autobiologia* che ricavò le sue Rapsodie da raccolte fatte in Calabria e in Sicilia e dalla viva voce della sua ava; di antichi manoscritti fa cenno Mons. G. Crispi nelle sue raccolte, come D. Camarda e G. Schirò; tutti sanno che esiste un interessante manoscritto dei primi anni del sec. XVIII, detto di Chieuti ma di provenienza siciliana, dal quale M. Marchianò trasse i *Canti popolari albanesi* e le *Poesie sacre albanesi* che pubblicò in due volumetti nel 1908.

Questa costante e mai interrotta cura per la conservazione dei *Canti* tradizionali fra gli italo-albanesi ha fatto sì che mai si sia dimenticata dal popolo la origine storica delle loro Colonie e ha fatto sì che nel ceto colto e nel clero si è formata una particolare cultura storico-letteraria che fusa con la cultura italiana comune ha costituito quel caratteristico ambiente culturale che si può chiamare italo-albanese e che da alcuni, con certa ragione, viene confuso col romanticismo per le note e le correnti spirituali comuni e per i motivi costanti di ispirazione: religione e patria. L'amor patrio infatti e l'odio contro il nemico della patria e della

religione cristiana dominanti nella tradizione italo - albanese e il motivo religioso, principale incitamento nella lotta contro il turco, hanno offerto agli scrittori e poeti italo - albanesi la materia prima e i motivi fondamentali della loro creazione artistica. Sotto questi due aspetti, patriottico e religioso è interessante studiare la tipica letteratura italo - albanese.

*
**

Dora d'Istria nel 1867 in un articolo intorno agli scrittori albanesi dell'Italia meridionale così scrive del De Rada : « Come i Canti celtici ispirarono ad uno scrittore scozzese il fondo dei suoi poemi ossianici, così un albanese dell'Italia meridionale trovó nella poesia popolare degli Skipetari la sorgente delle sue ispirazioni ». Tutta l'opera poetica del De Rada in vero si ispira nei motivi della poesia popolare tradizionale, ma nel *Milosao* specialmente e nei *Canti di Serafina Thopia*, le prime sue produzioni, si sente questa speciale ispirazione e si osserva quella nota popolareggiante nel verso e nella espressione che sono i tratti essenziali della originalità della sua poesia.

Ma qui voglio parlare di due graziosi interessanti poemi siculo - albanesi : *Il Canto ultimo di Bala* di Gabriello Dara e *Mili e Haidhia* di Giuseppe Schirò.

I.

GABRIELLO DARA (1826-85) di Palazzo Adriano (Palermo) nato e cresciuto in una famiglia che di padre in figlio aveva tramandato i canti popolari e aveva conservato il culto della lingua degli avi e le costumanze originarie, educato nel Seminario italo-albanese di Palermo, centro vivo di studi e vero conservatorio delle migliori tradizioni religiose e civili, dove compì gli studi medi ed ebbe agio di formarsi una larga e profonda cultura classica e di conoscere, a contatto con altri studenti siculo-albanesi, sotto le direttive di dotti prelati, la tradizione specifica letteraria e storica da cui sbocciò quella fioritura di opere erudite e di produzione letteraria che contribuirono a mantenere in vita l'idea ispiratrice di una attività politica e religiosa che mirava alla risurrezione dell'Albania come Nazione cattolica amica dell'Italia: doveroso e sentito apostolato del clero e del laicato italo-albanese mai venuto meno nel corso dei cinque secoli trascorsi in meravigliosa simbiosi col popolo italiano.

Il Dara godette di una ricca eredità letteraria del padre suo Andrea e del nonno Gabriello, i quali avevano raccolto dei canti tradizionali dalla bocca del popolo: di questa eredità, accresciuta con contributi personali, seppe fare tesoro per la sua creazione artistica in lingua albanese. Circa l'origine di questo poemetto così dice il poeta nella sua prefazione: «L'avo mio raccolse per primo i Canti della vecchiaia che dopo di

lui, sono stati, parte a parte, stampati dal Vescovo Crispi, da Demetrio Camarda e da altri... In mezzo agli scritti di lui, più segreti e più cari, il padre mio trovò, dopo *I lamenti di Nico Peta e di Paolo Golemi*, un altro canto, il quale nello scritto pareva intitolato *Il Canto ultimo di Bala*. Erano dei versi che gli colpirono il cuore, perchè contenevano un racconto pieno, finito e acconcio nelle parti sue meglio che i canti di *Costantino* e di *Garentina*. Tosto il padre mio si avvide che questi versi fossero dei brani, bene o male, ricuciti e leggendo comprese che mancavano molte parti... Mio padre... cominciò a correre su e giù, come in caccia, chiedendo ai vecchi ed alle vecchiarelle se sapessero i *Canti di Bala* e poco qui e poco là, raccolse di bocca in bocca, la più gran parte che mancava agli scritti del genitore e vel'aggiunse. Così *l'Ultimo canto di Bala* prese corpo, e, sarei per dire, si sviluppò intero in tutte le parti sue, e benchè gli manchi qualche brano qua e là, il danno è lieve, perchè col cervello nostro riempiamo quei pochi vuoti.

Io dacchè giunsi terzo ed ultimo, e quando la gente antica non era più al mondo, poco trovai e poco vi aggiunsi, se non solo *Il Canto dell'Augelletto*, appreso da bambino, che poi come lessi *Il Canto di Bala* mi sembrò, e mi sembra, nato dal cervello che partorì gli altri, e che si congiunga da per sè nel luogo dov'io l'ho collocato. Io penso che nè l'avo mio, nè il padre mio non ebbero a conoscerlo mai, perchè se l'avessero conosciuto, non avrebbero trascurato di scriverlo, come scrissero e mi raccomandarono, come per testamento, gli altri Canti ».

Tutta la prefazione del poemetto, scritta dall'autore in albanese e tradotta in italiano, è una erudita dissertazione su l'origine delle Colonie albanesi d'Italia e su la storia dello sviluppo e la conservazione della lingua e delle tradizioni avite tramandate con amorosa cura di padre in figlio. Vi sono accennate le lotte degli Albanesi contro i vicini ingordi de l

loro territorio dai tempi più antichi fino a Scanderbeg, e in una breve appendice è raccontata la storia dell'Albania dopo la morte di Scanderbeg fino alla venuta degli Albanesi in Italia.

Il Dara lasciò inedito il suo poemetto. G. Schirò nel 1887 su la sua rivista *Arbri i Rii* iniziandone la pubblicazione non portata a termine, così scrive di Bala: « Bala era un vecchio guerriero di quelli che, dopo la caduta d'Albania, vennero in Sicilia e fabbricarono la colonia di Palazzo Adriano I vecchi e le vecchie dicono che egli era florido e burbero; fuggiva la compagnia degli uomini e passava giorni e mesi errando per le cime dei monti a salutare l'Albania, e talora nelle profondità delle foreste, ragionando con se medesimo e piangendo i compagni della sua giovinezza. Talvolta quando l'inverno incrudeliva e le montagne e i piani erano bianchi di neve, sedeva accanto al focolare e narrava alle fanciulle e ai giovani le gesta del tempo che egli piangeva. Era un guerriero poeta, come Ossian, che, raccolto in se stesso, viveva di ricordi ».

Intero il poemetto fu pubblicato la prima volta, a puntate dal 1900 al 1902 su *La Nazione Albanese* di Anselmo Lorecchio e poi in volume con la traduzione italiana fu stampata a Catanzaro nel 1906 per cura del nipote dell'autore, chiamato anche lui Gabriello Dara.

Argomento del Poema che è diviso in quattro parti in nove canti.

Parte prima — Primo canto — Il poeta, per bocca del vecchio Cantore Bala, si rivolge alla figlia del Principe di Lala, figura principale del poemetto. Il vecchio Bala con malinconico canto ricorda e rimpiange i tempi eroici, oramai trascorsi per sempre. Questo primo canto è come l'introduzione del poema il quale ci trasporta nell'ambiente caratteristico italo-albanese dei primi anni della emigrazione.

Il vecchio si rivolge alla fanciulla col pensiero e le dice

che gli sembra inutile questo tempo lontano dai giorni quando le gloriose imprese dei valorosi combattenti correvano per la bocca di tutti gli uomini :

Mori, bilj, bilj e Ljaljës,
Mori e bukurëz e mbriturëz,
Psë më siel ndë mon shkuan ?

.....
E njato, përpara sivet
Kam buljërët, të rrenkëtit,
Të vrërët e të heljmuar,
Si m'u dukën për-së-largu
Çiukat maljëvet harepsur,
Kur nka deiti ju falja
Për-së-sprassëmi e më ngk'i pash !

Al ricordo dei compagni perduti il vecchio si commove, ma subito scaccia la commozione come debolezza sconveniente :

Por ushtorët së duan heljme,
Së duan kljar . . .

Il Canto secondo, intitolato *Përalëza* (Il racconto) è una rievocazione dei tempi di Scanderbeg e del tradimento e del pentimento di Mojs Golemi. Il poeta ci presenta i principali eroi della lotta contro il turco, raccolti dopo cena sotto una quercia, al chiarore di un gran fuoco, col loro Re Skanderbeg, il quale nota sul volto dei suoi guerrieri lo scoramento per la certezza della prossima disfatta e rivolto ad uno dei Dara lo rincuora, ricordando le imprese del padre suo Giovanni Castriotta, la sua fuga da Costantinopoli e presagendo nuove vittorie. Notevole fra gli altri Mojs Golemi per il suo atteggiamento umile, dimesso, cogitabondo: egli certo rivolge nella sua mente e nel suo cuore turbato il triste ricordo del suo tradimento, ed ora se ne sta pentito quasi appartato riandando con la sua fantasia, come in sogno, la sua passa-

ta gloria, quando ammirato dalla folla e dai suoi fidi soldati, passava tra l'entusiasmo di tutti che l'acclamavano il *Dragone di Dibra*. Scanderbeg lo ha perdonato,

Il Canto terzo, intitolato *Kënka e hënëzës* (L'inno alla luna) è il canto di Nik Peta, il vero protagonista del poema, il quale rivolge la sua canzone di amore alla fanciulla Mara, la figlia del Principe di Lala, chiamato dei turchi Kaur, perchè cristiano. Nik Peta, eroe fra i primi, racconta al nobile Giovanni dei Dara, che lo consigliava di non pensare alle donne, la storia del suo amore: *Canto quarto* intitolato *Vasha* (La ragazza di Lala) venuto egli a combattere con Pal Golemi, anche egli eroe albanese, nelle terre del Principe di Lala, vide la fanciulla e se ne innamorò e la domandò in isposa. Pal Golemi se ne innamorò alla sua volta e vuol decidere con le armi la sorte della ragazza, non curandosi dell'amicizia che lo legava a Nik Peta. Interviene il Principe di Lala che consiglia i due rivali di andare a dormire e di rimettere il duello al giorno successivo. Egli pensa di uccidere i due eroi durante la notte. Il Sultano gli aveva richiesta la figlia ed egli per non perdere il Principato è propenso a cedere la figlia al temibile richiedente.

Ma la fanciulla previene il padre e a mezzanotte va a trovare Niko gli svela il suo amore e gli dice che il padre suo ha deciso di farli uccidere e che già ha fatto fuggire anche Pal Golemi. I due giovani si giurano fede eterna e Niko le promette che allo scadere di tre anni, se sarà vivo, tornerà a prenderla.

I due rivali si incontrano e riprendono il duello, ma sopraggiunge Scanderbeg e ordina loro di seguirlo.

Parte seconda, Canto unico, intitolato *Plaku* (Il vecchio)-Nik Peta, mentre eseguisce un ordine del Re, sente un rumore improvviso e vede un'ombra grande su la strada: è il vecchio Dervish Harun il quale vuole essere presentato al Re, che nella sua tenda ha riunito l'assemblea della nobiltà:

Ndë shpërvierà, i ljárt e i gjër
 Rij e mbljedhur buljéria,
 Tek matej opoljipsi,
 Punët, drëja, druetia e ljuftës.

Dervish Harun resta stupito davanti a questa riunione di nobili signori e di grandi capitani. Egli viene ad annunziare che Balaban per ordine del Sultano è partito per i monti della Morea per rapire la figlia del Principe di Lala.

Nik Peta balza in piedi e domanda di partire subito coi suoi contro Balaban, un rinnegato albanese che si chiamava Badheri.

Parte terza, - Canto primo: Humbia e Kusarit (La Valle del Masnadiero).

Nik Peta avanza contro Balaban, per gole e foreste per burroni e precipizi con i suoi compagni in silenzio cauti e guardinghi, come lupi in cerca di agnelli, e attendono con pazienza finchè Niko scorge da lontano i turchi che conducono al Sultano la fanciulla a lui ceduta dal padre per l'ambizione di conservare il principato. Mara piange, supplica, si batte il petto, si strappa i capelli per il dolore e manda un uccello per avvertire Nik Peta del pericolo a cui la espone il padre; al Sultano che lo mandava per prendere la fanciulla

U përgjunj Badheri e u nis,
 E Kaurit i pru fialjën:
 Kieni-i- dheut ju truati,
 E të biljzën i dha-
 Vaiza kljaiti, rrahu gjirin,
 Shkuli kripët, u përljip;
 Pra si e urt që ajo m'ish
 Kliti heljmita ndë zëmmër
 Vet se u truati zogkuthit,
 Zogkuthit i maljit.

Canto secondo: Kënka e Zogkut (Il canto dell'augelletto).

La ragazza si raccomanda con commoventi espressioni all'uccello :

Zogk e zogk krie zez,
 Ti jè e filëme è e vetëm u jam;
 Te shkretira ti vaiton,
 Këtu u kljanj nat e dit:
 Ti po shokuthin kërkon,
 U të dashurin m'e sbora:
 Jemi bashk ndë kopose
 Kljofshim bashk ndë ljeftëri.
 Por u e miera e penkuame
 Së kam krah, së mund shpëtonj;
 Ti me krahëzit e erës
 Rahën maljet edhë fushat
 Sa të daft dëshërimi . . .
 Mbrë, ndo gjefshe shokun t'ënd
 E gkëzimin e zëmëmërës,
 Vafshe edhë te trimi jim,
 Te i gjëljburi, te i bukuri
 T'i rrëfiesh heljmet t'ime,
 Malin t'im të pasosmin . . .

Va, o augelletto, e dici al mio amore: « Dal momento che ti sei allontanato, si è fatto il deserto attorno a me, la gioia si è mutata in dolore e gemiti. La notte la passo conversando con la luna testimonia dell'amore, della fede data e anche dell'inganno, in quella indimenticabile ora che ti liberai dalla morte e ho tenuto celato nel profondo del mio animo il dolore e l'abbandono: avvilita dal padre, derisa dalle giovani amiche, senza affetti nè gioie; ma io non ti ho dimenticato e con fedeltà profonda ti ho aspettato, il secondo e il terzo anno e ti aspetto ancora senza stancarmi. Forse sei morto caduto nel campo?

Mori, i ëmbli trimi jim,
 Thomse rê ndë vëdekurit

Te lji vadhi i pa-kuituam,
 E farmakosur botës
 Mua të filmen harrove ?

Ma il cuore le dice che il suo diletto non è morto : almeno in sogno le sarebbe apparso per sciogliere la fede; ma se è vivo perchè non torna ?

Ndë jë i gjal, pse së prire
 Te ki gjì çë laftarisën,
 Te këjo zënmër të thiemë ?
 Pse nkë vien e më ljëshon ?
 Njo, se prindi edhë më shiti,
 si një kjenkëz kasapit;
 Njo se kjeni, më vërviti,
 E më helkjën pa hir
 Ku as mal, as nder, as bes.
 Se ti zogk ime e fanëme,
 Do t'i shtosh e t'i kuitosh
 Këtë te sprasëme të truame,
 E të mos m'e harrofsh !

L'uccello la ascoltò, scosse le ali e del suo canto risuonò la montagna, spiccò il volo e sparì fra le nubi. La ragazza prega sulla tomba della madre e piangendo parte con i nemici. Giunti in una stretta gola il cavallo di Balaban indietreggia impaurito e si sente l'uccello che canta saltellando di rupe in rupe. La fanciulla getta un grido e salta da cavallo; si sente un tremendo grido in risposta, che rimbomba tra le vallate, e da ogni parte spuntano soldati e Nik Peta che come un fulmine si scaglia sul rinnegato Badheri. Questi ordina ai suoi di uccidere la figlia del Principe di Lala : venti cavalieri si scagliano contro la fanciulla, ma essa appoggiata su una rupe si difende con un pugnale. I turchi abbagliati dalla bellezza di lei, si fermarono come incantati e non osano aggredirla.

Badheri rimase solo e pieno di vergogna ad assistere alla fuga dei suoi mentre gli albanesi vittoriosi si raccolgo-

no attorno a Nik Peta, al quale la fanciulla, *duke kjeshur e duke kljarë*, raccomanda il proprio onore.

Parte quarta - Canto primo: Dita e Valjkaljit (La giornata di Valcalle). Breve canto pieno di malinconia e di tristi presagi; tutta la natura annunzia la grande strage di Valcalle nella quale cadranno combattendo i due rivali, Nik Peta e Pal Golemi, mentre gli altri loro otto compagni presi vivi saranno messi a morte scorticati dai barbari nemici del nome cristiano.

Canto secondo: Kënka e Beratit (Il canto di Berat). Mara col cuore pieno di tristi presentimenti piange sulle rovine che la guerra aveva prodotto intorno a questa città:

Se Berat, se Berat .
 (këntoi Mara atë menat)
 Sa të varfër ti ljure
 Sa të vea tue shkullur krip!
 Dit vramie, dit e zez
 Mos u prirshie ndë jet;
 Nata e vdekia të kjuloft
 Mos dieli të gkëzof!
 Katër ankonashit e jetës
 Vijn skjipun lojë, lojë;
 Gjith spelëshit e maljëvet
 Russhin bishka këtu e këtié;
 Gjak nd'erë, gjak ndë ré
 Gjak nd'uj, gjak ndë dhé;
 Gkurë nka gkurë një shkjer mish
 Krie a lore njëi trimi kish!
 Zonja Mamëz atë nat
 Pat një ëndër kekj e gkëljat
 Se j u duk i Zoti i verdh,
 Me gjith kurmin xarr-xarr,
 E kurorëzit mbi-shtrat
 I pështrôi me shkjep të zî;
 Holkj unazën për martess
 E ja ndaiti mbë di piés;
 Një e mbaiti, një ja dha,

Pra u humb e gjë ng'i tha.
 Nate e dit ajo vaitoi
 E nka varri s'e rrëzoi». .
 Ashtu Mara më këntoi:
 Së këntoj po rëkøj
 E m'e gjegji nka poljia
 Zonja Ljen e m'e kjërtõi:
 — E përlipëme, Zonja nuse,
 T'u çelj kënka somenat;
 Ndo-mos nj'ëndërrëz të kekje
 A vdëkurit ti pé?

La signora Lena, la suocera, sente quel canto, più lamento che canto, e domanda alla nuora perchè è così triste, perchè quel canto lamentoso: forse ha sognato qualche brutto sogno? — No, non brutti sogni nè ho paura dei morti, ma il mio cuore mi si spezza, ho tristi presentimenti e le lacrime mi grondano senza sapere il perchè; andiamo sul colle per osservare se da qualche parte spunta Niko di ritorno. Vedono un mendicante con la sacca e il bastone: — O tu, povero mendicante, che tu sia benedetto, perchè piangi?

Ndo mos kafshën të viedhur,
 A kaljivëzën të diegkur,
 A it birëthi t'u sbuar
 Ndër këta amahjez të shkret?
 — As kafshën, as kaljivën,
 As birëthin u kljâ . . .
 Sit t'imë u bën ljum
 Çë prei Arbrit kulon . . .

— Parla, o nunzio di sciagure. — Grida la fanciulla fuori di sè: — Quali atrocità hai visto nella battaglia? Parla, hai visto tra le schiere dei combattenti l'aquila di Peta? — Balbettando e reticente risponde il mendicante:

Thom, u thom se dië-menat
 Atië, ljart nga Muzëkât
 Gjegjshin gjëm e lumbardhat,

Gjëmëshit, lumbardhashit
 Gjith jeta më gjëmoi,
 Kamëndi i dufekjevet
 Gjith maljet miegkuloi;
 Sbardhëlimit tzbievet
 Gjith fushat më shkëljkjein,
 Gjakut ushtorëvet
 Mbljônëshin ljumërat,
 Tzôpëshit stilëvet
 Bënëshin urë e stisëshin,

E continuava a descrivere la furia e le stragi del combattimento senza nulla accennare di particolare, senza nulla rispondere all'ansia di Mara la quale lo interrompe:

Mos të zëft nëma e zez;
 (Thirri Mara, si një e lavur)
 — Kjiŧ'i Petës më u mbljoth
 A e prosekse ndër ljavosur? —
 Ai u kjet, e s'u përgjekj,
 U verdhua me si ndë trual
 E i bijn llot pik pik.

Dal silenzio e dall'atteggiamento del Mendicante comprende, manda un grido e sparisce tra i monti:

Ndëljkôi Vasha e me një ulërim
 Drekj udhës m'u russ,
 Jo se u russ, m'u rrogkomis
 E prei maljevet perëndoi

Il cantore Bala continua a narrare gli avvenimenti della guerra; al ritorno, tra le molte migliaia di morti, scorge un cavallo caduto accanto al quale stava un giovane col petto squarciato dalle frecce: era Pal Golemi!

Bala corre per dargli aiuto nella speranza di trovarlo vivo; lo solleva, gli lava la ferita e lo adagia sull'erba mor-

bida del prato. Pal Golemi rinviene, ma sente vicina la morte e prega Bala di lasciarlo morire sul campo dell'onore affidandogli il vessillo, che ha difeso con tutte le sue forze con preghiera di consegnarlo al Re. Dite ai miei soldati - aggiunge Pal Golemi - che io sono morto, ma sorgerò al grido di guerra, appendete le mie armi ad un albero perchè col luccichio e con lo strepito possano atterrire il nemico. Così dicendo muore.

Bala ritorna presso i compagni per invitarli a seppellire Pal Golemi; essi portano un altro ferito Nik Peta, il quale prega Bala di annunziare al nobile Dara che egli novello sposo preferì di cadere a Valcalle assalito da cento nemici e ferito dallo stesso rinnegato Balaban; raccomanda alla madre la giovine sposa alla quale manda l'anello. Nik Peta muore anche lui sul campo dell'onore.

Mentre i compagni di Bala si preparano a seppellire i due eroi, apparisce una giovane donna. Essa sta per domandare se hanno visto un giovane cavaliere, quando si accorge che Nik Peta, il suo sposo, giace morto al suolo: gli cade sopra fredda come la neve (*e ftohët si bora*).

A Valcalle due tombe si vedono: in una dorme Pal Golemi e vi è cresciuta una verdeggianti quercia; nell'altra dorme Nik Peta con la figlia di Lala, e vi è cresciuto un cipresso e un melo bianco. Il melo inaridirà quando sarà inaridito il cipresso.

Il Dara, uomo di vasta e varia cultura, mente equilibrata, ingegno brillante, fantasia viva, ha saputo mettere in valore i pochi frammenti della letteratura popolare e le preziose memorie siculo-albanesi e così ha potuto creare quest'opera epico-lirica che è un vero gioiello della letteratura albanese. Nik Peta e Pal Golemi sono due eroi celebrati nei canti popolari tradizionali italo-albanesi e dei quali resta solo la memoria dei nomi senz'altri particolari che l'amore alla guerra contro i nemici della patria e l'amore alla gloria

e l'amore alla famiglia onde il disprezzo della morte da una parte e dall'altra il desiderio di essere compianti dai genitori e dalla loro diletta :

Sòntenith, më di or natë,
 Gjëgjesh'një rekim të math;
 Nënk'ish rëkim i math;
 Po m'ish ai Nik Peta
 Çë m'i truhej shòkëvet :
 Se ju shokë è velazërit,
 Ju klofsha truarith.
 U më rrødha nëndë fusha,
 Nëndë fusha è nëndë male;
 Këmba jime s'u përqlunj.
 Po më shkanë këmbëzit,
 Kjëni Turk mua m'arrû.
 E' t'i shkrûani è t'i dërgòni
 Të thënë mëmëzës,
 Të më klë për dhiëtë vjetë,
 Dhiëtë vjetë è të vërtëtë.
 Të u'i shkrûani è t'i dërgòni
 Të thënë tatës t'im,
 Të më klë për nëndë vjetë,
 Nëndë vjetë è të vërtëtë.
 Të m'i shkrûani è t'i dërgòni
 Të thënë s'bukurës
 Të më klë për një vo vit,
 Për një vit edhë të rrëm.
 E' në mos më kâ-vo besë,
 Me krëhër në vo gjë,
 Me paskjirë në podhi,
 E' n'mos isht martuarith,
 Thuaniji të më martònet.
 E' t'm'i shkròni è t'i dërgòni
 Të thënë mëmëzes,
 Në se e bukra m'u martua,
 Le t'kët pakjë mëma jime,
 Se e bukra m'u martua.

*
*
*

Sontenith, më di or'natë,
 Gjëgjesh'një rekim të math,
 S'ish rekim, po Pål Golemi,
 Pål Golemi i lavësurith,
 Çë m'i truhej shokëvet;
 —Se ju shokë è ju buljârë,
 U ju truhem akjë fort,
 Të më bëni varrin t'im
 Akj' të gjërë sá të lart.
 E n'ë krie të varrit t'im
 Të më bëni një dritsore,
 Të më lidhni murdxarin;
 E n'ë këmbë t'varrit t'im,
 Të më lidhni armëzit.
 Prá t'i shkrùani è t'i thoi,
 T'i thoi mëmës s'ime
 Të më kjëpnjë një këmishë,
 Po me fuj të kripit t' 'sáj;
 Të m'kjindisnjë atë këmishë,
 Po me gjak të fakjes s' 'sáj;
 Prân të m'lanjë atë këmishë,
 Po me lotë t'áivovet;
 Të më tërnjë atë këmishë,
 Po me zjarm të zëmërës;
 Të m'dërgonj atë këmishë,
 Po me sherëtime t's'áj.
 Të m'i shkrùani s'bùkurës
 Të m'kjindisnjë ksemandàlin
 Po me gjak të fákjevet;
 E' n'mos isht martùarith,
 Thôniji të më martonet:
 Të më vë nd'atë klishë,
 Të më priërrë sizit vo,
 Sit e bùkur'nd'atë fushë;
 Të më shòhnjë shókëzit,
 E' t'më shtjërë një shërtim,
 Një shërtim è një'ushtëtim,
 Çë gjith'klishëna të knbònjë.

Da queste due brevi e semplici rapsodie vive nella tradizione siculo-albanese il Dara ha ritratto i due personaggi più importanti del suo poemetto: non figure complete dai lineamenti ben marcati, non caratteri con i tratti psicologici e morali rilevati, ma soltanto abbozzi, tenui schizzi, lievi sfumature; come nel canto popolare questi personaggi sono appena delineati con poco marcati segni distintivi e compariscono e si muovono e vivono come circonfusi da leggere trasparenti nuvolette attraverso le quali passano come visti in sogno senza lasciare nella mente del lettore chiaro ricordo della loro personalità.

Anche i personaggi storici sono rappresentati con la stessa indeterminatezza di linee: ritratti fisici e morali non finiti, come rimangono nel canto popolare dove li troviamo appena accennati. Il poeta ha voluto mantenere nella sua creazione artistica non solo la stessa metrica, lo stesso stile, lo stesso dialetto antiquato della poesia popolare tradizionale, ma si è valso anche delle stesse rapsodie per ricavarne i personaggi che in esse sono celebrati e per imitarle magistralmente nel foggiare quelli storici o addirittura creati dalla sua fantasia. L'arte del Dara consiste anche nell'aver saputo felicemente fondere i motivi prevalenti nella poesia tradizionale e nello aver saputo innestare nella sua poesia quanto di più attraente e di più caratteristico si ammira nei canti e nelle rapsodie tradizionali italo-albanesi.

Il Camarda, trattando dell'importanza dei canti popolari albanesi come documenti storico-psicologici e come produzione artistica, già aveva messo in rilievo il carattere di questa poesia, in cui è cantato l'amore, l'odio, la vendetta, in cui è rispecchiata l'indole impetuosa della razza, in cui è trasfuso il sentimento passionale primitivo di quel popolo. In questi canti, egli dice, «la natura intera si scorge animata, come fra gli antichi e i moderni Elleni: i campi, i monti, gli alberi, le acque sono popolate da genii o da de-

moni diversi... Agli esseri insensibili, o agli animali bruti si volge spesso la parola, ma quel che è più, essi ancora si esprimono talvolta con umana favella; e gli augelli parlano e piangono; e i cavalli (quasi fossero della razza immortale di cui canta Omero) chiedono del loro padrone, ed anzi, con più vivace fantasia nelle canzoni italo-albanesi, ei vanno a recare le nuove del padrone, e protestano di aver fatto il dover loro...» Demetrio De Grazia, in un suo studio sull'argomento, riassumendo in breve i motivi predominanti nella poesia popolare italo-albanese e i sentimenti che la ispirano dice che «i sentimenti che vi predominano sono fede pura e sincera, amore intenso alla guerra, alla madre, alla sposa, gelosia selvaggia, dolore cupo e profondo, odio indomabile al turco, che immancabilmente vien chiamato sempre *cane*».

Tale è precisamente il carattere della poesia del Dara il quale nulla trascura dei motivi predominanti della poesia popolare fino a inserire interi brani dei canti tradizionali senza turbare il filo, la logica continuità della trama del suo lavoro dove non sai se prevalga l'elemento epico su quello lirico o viceversa e senza che lasci trasparire l'espedito continuamente usato nel corso degli avvenimenti che si succedono nel poemetto che lascia l'impressione della canzone popolare e fa rivivere la tradizione siculo-albanese assai familiare al poeta, nato e cresciuto, come è stato accennato, in una casa dove la tradizione era ancora viva anche perchè l'avo suo e il padre ed egli stesso curarono la raccolta dei canti e delle rapsodie di cui arricchirono la letteratura popolare siculo-albanese.

Il Canto ultimo di Bala, dedicato dal poeta al cugino Pietro Chiara, ha dei pregi artistici indiscutibili e se nell'insieme presenta i difetti di una composizione piuttosto frammentaria o rapsodica, ha però dei brani e dei canti interi di alta ispirazione poetica, e il sentimento patriottico e il sentimento della natura fusi insieme con i più nobili senti-

menti umani ne rendono la lettura assai interessante e oltremodo gradita e dilettevole.

« Nel *Canto di Bala*—scriveva il nipote del poeta, editore del poemetto—si rispecchia intero l'animo del poeta: vi è il rimpianto per la libertà perduta, la rievocazione della grandezza tramontata, mista di fieri accenti ed al caldo amor di patria. Da ogni verso traspare il sogno, carezzato dal poeta, di vedere un'altra volta, in un giorno, non lontano, libera e grande l'Albania. Poichè, attraverso la caligine densa che copriva l'orizzonte, intravedeva l'Albania che, al fine, rotti i molteplici ceppi, insorgerà a libertà e si riaffermerà a Nazione libera ed indipendente ».

II.

GIUSEPPE SCHIRÒ (1865 - 1927) di Piana degli Albanesi (Palermo), nato e cresciuto anch'egli in un ambiente familiare e in un clima culturale dove si conservava scrupolosamente e si studiava la lingua albanese e si amavano le costumanze avite e si aveva cura di tramandare di padre in figlio i canti popolari e le rapsodie tradizionali, fu educato, come il Dara, nel Seminario italo-albanese di Palermo, dove compì gli studi medi e si formò una solida cultura letteraria.

In famiglia si abituò fin dall'infanzia a studiare il folclore e la lingua albanese, aiutato dalla sua parente Cristina Gentile Mandalà (1856-1919), appassionata e attenta raccoglitrice della letteratura popolare. Lo Schirò infatti esordì con la pubblicazione delle *Rapsodie albanesi*, opera di ispirazione e di intonazione popolare. Egli pubblicò quest'opera nel 1887, appena ventenne, annunciando che aveva trascritto le Rapsodie da vecchie carte rinvenute in famiglia : ed è così bene imitata la poesia tradizionale italo-albanese e per la forma e per il contenuto che i maggiori albanologi e folcloristi del tempo, basta ricordare Gustavo Meyer e Giuseppe Pitrè, abboccarono all'amo e credettero veramente che il giovane autore avesse ricavato da vecchi manoscritti l'opera che invece era magnifica creazione del suo ingegno e frutto della sicura conoscenza della letteratura popolare tradizionale e del folclore e della storia albanese.

Nel 1887-89 collaborò nell'*Archivio delle tradizioni popolari* del Pitrè e nel 1889 nella *Rassegna Siciliana* pubblicandovi saggi di folclore e letteratura popolare siculo-albanesi. Nel 1890 cominciò a pubblicare un «*Archivio Albanese*»: Canti popolari, religiosi e morali; Fiabe, leggende e novelle albanesi; Canti tradizionali delle Colonie albanesi di Sicilia. Il quarto fascicolo di questo Archivio contiene la prima edizione dell'Idillio *Mili e Haidhia* (1891).

Una seconda edizione di questo idillio fu pubblicata, insieme alla prima edizione del poema *Te Dheu i huaj* (Nella terra straniera) nel 1900, e la terza nel 1907. Lek Gruda (Luigi Gurakuqi) nella prefazione a questa terza edizione dice che una delle ragioni che lo spinsero a scriverla è stato il desiderio di dire due parole « intorno allo sviluppo della poesia albanese, della quale il poemetto *Mili e Haidhia* costituisce uno tra gli ornamenti più belli, il tesoro più prezioso e più ricercato ». Dopo aver detto che la letteratura albanese non poteva progredire per l'addietro « distratta ed oppressa com'era dalle vicende politiche e perchè fra gli Albanesi mancava la coltura, non potendole tener dietro nelle tristi e miserevoli condizioni politiche in cui si trovavano », aggiunge: « Ma in questi ultimi anni un vivo e salutare risveglio si è manifestato ovunque presso di noi, risveglio che va sempre più progredendo, man mano che l'istruzione si fa largo e penetra vittorioso in tutti i grandi centri dell'Albania... L'opera che può riguardarsi come l'indice di questo rapido sviluppo, e che ha, per dir così, tracciato la via al nuovo indirizzo della poesia albanese, è, senza dubbio, il poemetto idilliaco *Mili e Haidhia* pubblicato per la prima volta nel 1891, in un tempo quando i cultori della lingua albanese si potevano contare sulle dita della mano. La sua comparsa fu un vero avvenimento nel campo degli studi albanesi, poichè con esso l'autore non si è rivelato solo un poeta robusto e geniale, ma, quel che è più, un colto e

raffinato artista e infatti nel *Mili e Haidhia* si trova magistralmente descritta, in tutte le sue manifestazioni, la vita che si conduce nelle Colonie albanesi d'Italia ».

L'idillio è diviso in 18 canti, comincia con l'innamora-mento di Milo per Haidhia e si chiude con i funerali di Haidhia morta dopo tre giorni dalla morte di Milo. Siamo nei primi anni dello stabilimento degli Albanesi nell'altipia-no dove sorge Piana degli Albanesi. Ancora sono viventi al-cuni dei nobili compagni di Scanderbeg, i quali con accora-ta nostalgia desiderano e sperano di rivedere la terra natia liberata dai Turchi. Le costumanze patrie sono ancora scru-polosamente conservate e le tradizioni amorosamente tra-mandate di padre in figlio. In questo caratteristico ambien-te viene a svolgersi l'idillio amoroso tra Mili e Haidhia: ambiente in cui la vita campestre s'intreccia con la vita pae-sana che trascorre tra la dolcezza della pace familiare e tra i nostalgici pensieri verso la patria lontana ricordata nei nomi dati alle varie contrade della campagna circostante che fanno rivivere i cari luoghi della patria abbandonata nel-la fantasia dei vecchi che erano nati in Albania.

Come introduzione all'idillio il poeta premette un Can-to di Milo (Kënk' e Milit) rivolto alla sua bella quale egli l'ha sognata, chiunque sarà.

Trun dafle e bardhë è e kukje
ndër gjith t'jerat thom se jê;
thom se buzët si burbukje,
si një vidhe sîzit kë

Thom se floku duket âr,
Se jê e fshehur si jothia;
Ashtë thom, po s'të kam pâr
Veç tek ëndërrat e mia.

Po në klôfçe e kukje o e bardhë
Po në klôfçe e glat è e hollë,
E' mëë e t'ëmbël se një dardhë,
E' mëë e hjëçme se një mollë,

Mirrëm vesh, ti kush do t'jësh,
 O e pà njóhur núsia jime,
 Máll te zëmbra po të kësh
 Ndë harë è ndë hjdhërime.

Sè ç'e dua po burkurin
 N'íçt e ftoht edhë pà gjak?
 Dimbri vjén, voreja frín,
 Grùaja njize bënét plak.

Me atë zëmbër u të de ja
 Çë kam bes' se ti dëftòn:
 Ng'i vëljén njii lùlie hjéja
 N'érë e mirë ng'avullòn.

T'e vërrësh te e paravéré
 Një dëshir t'e kësh të çel;
 Po si e mbjéh è e mbàn ca hèrë
 Te sà kà ç'e thom të vel.

Dashuris uçkjim i duhet
 Të ndurisnjë açtù si zu,
 Zjarri i fort mëë para shuhet
 Në ng'i çtònen flet è drù.

O vërtèt e lùmia shpì
 Te ku veçken pà ndëlgUAR,
 Si di uçtre ndë kallí,
 Burri è grùaja tue u traçgUAR!

Lum çë valë prier mbi valë
 Mòti shkòn è shènk ngë lëë,
 Plakarùshi ndihet djälë
 Sè mbi dhë ngë i lipset gjëë.

Una bella mattina di primavera Milo svegliato dal canto soave della sorella, solitario prende la via della campagna in fiore.

Giunto presso il fiume Varfar, vede sotto i pioppi della riva Haidhee, la vaghissima figlia di Jorga. La fanciulla coglie fiori e ne fa mazzetti, cantando come un usignolo. Milo si ferma ad ammirarla, essa se ne accorge e torna fra le sue ancelle (1). Tutti ammirano la bellezza rara di Haidhee e i giovani

riconoscono che essa offusca la luce delle loro sorelle pur esse vaghe. Anche le nobili matrone vorrebbero avere una figlia come Haidhee la quale è desiderata nelle adunanze. Felice chi la sposterà! felice la madre che la vede crescere come giovine pianta di melo! (II).

In tre belle ottave Milo canta tutte le doti di Haidhee che la rendono unica nel paese, dove è apparsa come una luce nuova che tutti guardano e non osano parlare. — *Verso di Milo.*

Si u leve è u leve ti, lule pâ e ngâr,
Te Hora mëmës t'ëade bëëa gjith'ndër,
Sè vëshazë si ti ng'u kishën pâr
E' kam bes' se ç'ahierna ng'u kan' lër.
Ndër t'jërât ti çkëlkjën si një cop'âr;
Adhà nanì mos mïrrëm për limër
Në thom se ngà njeri si të kâ pâr
Zëmbërën te gjiri indien di còpash prër.

— Të bukura si ti te Hora jònë,
Te ku di — sâ të bukura edhë jànë
Ngë gjënden, màide, vâiza jime, è e thònë
Gjith'Arbrëshet è zilí ngë kanë.
Të më dùash mirë ù parkalës t'ën'Zonë
E' thom se fjalët gjith' te vëshi i vënë:
Ashtù edhë nà u përzieshim për gjith — mònë
Me urât'è me harë, si priindrat t'ànë.

— Nga kjelli thom se jërdhe ti ndë dhë
Të kët mëë t'madhe i màdhi in'Zot vèldi
Me ndër ài të rrèthi edhë me hjë,
Të dha sâ pàti shilje è bukurì.
Kûr ti dëftònë si një drit' e rë,
Gjith' të vërrëjën è ngë flet njeri,
Sè dùke nj'ëngjëll kùj të sheh, è jë
Ëngjëll çë bën për t'jatrën jet' deshmi.

Una domenica mattina, distribuita la consueta elemosina ai poveri, Haidhee dalla finestra guardando mestamente la campagna sogna d'amore (III).

La figlia di Jorga ricama una veste del suo corredo, in

silenzio. La madre le siede vicino e cuce anch'essa in silenzio e gioisce in cuor suo guardando la figliuola tanto bella, ma non le sfugge la taciturna malinconia della ragazza, e sospetta che sia colpita dall'amore (IV). Segue un'ottava (*Verso di Haidhee*) in cui questa canta il suo amore.

E lùme zoga çë jet ndë kuvli!
 Harròi folên è fulakjin ngë rien;
 Sè i kam kuidés e pâ-kujtòshme rri
 E' tue këndûar harên e' saj rrëfien.
 Ashtë dëj' t'ishia vet te dheu litì,
 Në trimi ndiej atë çë vetmeja ndien
 Me gas në zëmbër è me këuk' te goja
 Gjith' gjëllën bashk me' t'ëth ù kit e çkoja.

Siamo al tramonto, la notte scende con larghe ombre, sulla cima di Pelas splende la prima stella. Mentre il paese dorme sotto la luce lunare, la figlia di Jorga in sull'addormentarsi ode la voce del suo diletto (V), il quale cantando un'ottava (*Verso di Milo*) la invita a farsi vedere :

Dëftòmu, e bùkur', si një hënz'e rè,
 Sè ktu jam è përrës me dashuri.
 Ti drita è ti hareja e zëmbërës jê,
 E' kur ngë t'shòh ndë nat'è helm ù rri.
 Gjith' çtat' t'è mirat te vetjòtia ke,
 Kë piksur Kjiellin tek' i hjëshumi si;
 Kur më vërrën më bën të lum mbi dhè,
 Të lum si ngë kà klënë kurr njeri.
 Dëftòmu, e bukur', si një hënz'e rè,
 Sè ktu jam è përrës me dashuri.

La fanciulla pensa al giovine e passa la notte tra dolci pensieri e soavi sogni (VI, VII). E' la notte del Sabato grande (santo): finita la quaresima, la campane annunziano la Risurrezione. Non si dorme per tutta la notte, finchè spunta il giorno di Pasqua e la gioia erompe da ogni cuore. Sol tanto Doda, l'ultimo che viva dei nobili compagni d'Iskander, sta a guardare, e piange come vite :

— O bujarë, o shokt emi,
 Thot ai, pse baqk me jù
 Ngë jam ù? Si lis i motqëm,
 Nga çkaptimat i çpërfletur,
 U kjëndrova plak ë i vetëm,
 Së ju prëhij gjith' te varri,
 Gjith' te varri i dhënthit t'ënë.
 Kur nani kta bij u shoh,
 Zëmbëru t'imë e zëë meria.
 Thom se ktu, te i hujaj dhë,
 Bijt e' tire pak ë pak
 Do t'harrôjën gluhën t'ënë
 Edhë vëndin ku fletën Gjishrat.
 O bujarë, o shokt emi.
 Pse ngë jam ù baqk me jù?
 Në pamët atëi ndo hérë
 Nkâha jërdhëm jù do t' pririj,
 Mos harrómai ktu, o Shkjiptarë;
 Po nkâ e rënda bot' litire
 E'çtrat t'im me atà t'Gjëris
 Edhë nziirni, e me të ftohtit
 Ujë' t' Varfërit t'i lani,
 Prân edhë me vërë t'vjëtër,
 Me të bårdhën vërë t' Lâzit,
 E' t'm'i sillni baqk, t'i vëni,
 Te ajó klisë ku kam vllëzërit,
 Prëndit afër edhë mëmës.
 O t'm'i digjëni ë të shprishni
 Hirin ërës, të m'e kjëllhjë
 Mbi atá mal'ë mbi atá rëhje,
 Mbi ató fûsha plot' me lule,
 Te ku u çklujta edhë u traqgova

L'infelice Doda esprime il desiderio di essere seppellito accanto ai genitori, in quella terra dove si rese illustre e fu felice. Le fanciulle si avvicinano a salutare il vecchio eroe che alla presenza della vaga giovinezza si rasserena; e Haidhee lo invita a narrare qualche storia dei tempi antichi. Il vecchio Doda narra la commovente e graziosa storia di Donika, la figlia di Lambo della Chimarra. (VIII-XI)

Milo con la sorella tornano di notte a casa. Il fratello esalta la bellezza della sorella, la quale ingenuamente dice di conoscere una bella tra le belle che anche lui conosce :

Të kalthër, sîzit
 E' të hûmbët si edhë dëjti;
 Ar i rrûdhuri këshëtëth,
 Zëthi i drëdhur, kurmi i hollë
 E' si kjiiparis i drëkjta;
 Zëmbra e 'sâj si bôra e bårdhe...
 O kunâtëzë, o Haidhî!

Milo è commosso alle parole della sorella (XII). Egli confessa alla madre il suo amore per Haidhee. Entra improvviso il padre a cui, dopo il mesto ricordo della morte di un giovane nipote, la madre comunica che il figlio chiede di sposare la figlia di Jorga (XIII).

La ricorrenza della commemorazione dei consanguinei morti in guerra fa correre le nobili matrone al tempio, dove si reca anche la figlia di Jorga con la madre (XIV), e nel *Verso di Milo*, un'altra ottava, viene cantata l'Albania lontana a cui il pensiero si rivolge con nostalgica commozione.

O mëma jime, e bûkura Arbëri,
 Sâ ti, e pa fân, vertët e bûkur' jê,
 Ktu vëtëm, jashta ndëje, mënd'e di,
 Po ktu ku t' sherëtiinj te i hûaji dhë.
 Si një çë dërgjet jaçt të bardhës shpi
 Ku prindit i përiturith u lë,
 O mëme, o mëme, jam te dheu liti,
 E' rronj si zok i vârfër pã folë.

Ancora la bella terra latina dove fiorisce l'arancio e dove eterna brilla la primavera, non riesce a far dimenticare le selvose balze della patria abbandonata.

Isht i bûkur dheu liti
 Çë gjëmori dëjt lipin,
 Isht i bûkur me nerëzat

E' me lulet që po kà
 Ndë një vërë të pà-sòsme.
 Sivet t'im po ng'isht i shtrejt
 Si kjo horë, málesh t'ëgër'
 Rrèthur gjith' te Gròpa e Shkëmbit.

Qui si cantano le canzoni che ricordano le glorie patrie, che saranno tramandate dalle madri alle figlie e dureranno forse più del nostro maggior tempio fin quando esso non esisterà più con le belle pitture che l'adornano. (XV).

La notte seguita al felice giorno dell'entrata del fidanzato, in casa sua Haidhee sogna che il suo diletto parte per la guerra, le domanda l'anello, mancherà nove anni dopo i quali, se egli non sarà tornato, essa è libera di prendere marito. Dopo nove anni tornano i compagni di Milo, il quale aveva preso per moglie una vecchia dagli occhi incavati, senza naso e senza denti. Lupi e corvi furono i compari, i lupi e i corvi che lo divorarono. I compagni di Milo andarono a trovare la madre di lui e le dissero:

Zònjë e madhe, biri jit
 Do të t'vinjë kur t'i lësh
 Një këmish' me lot' të sivet,
 E' me zjarrin të ja tërsh,
 Po me zjarrëthin e zëmbës.

Poi andarono a trovare la bella che stava alla porta aspettando il ritorno del suo diletto :

Vash, në ti ngë merr një nësh,
 Në ngë merr një nesh si dbëndërr,
 Kee të rrish e vë gjith- monë.
 Ai trim kuj kë akië mall
 Çajti besën è u martua.
 Nùsia e 't'ij, në do t'e dish,
 Kle një plak' me si të gërrier',
 E' pa — hundë edhë è pà — dhëmbë.
 Ulkj è korbra krùshkjit klënë,
 Ulkj è korbra që atë hàn.

Triste presagio! proprio in quei giorni al giovine, mentre andava a caccia un uccello annunziò prossima la fine :

Si gjuaj trimi te atò dit'
 Mal mbë mal è shesh mbë shesh,
 Nkà një dëgë të njii lisi
 Gjith — njii — baçku i tha një zögë
 — Pòsa t'rrøjëm è të këndøjëm
 Ngë na lëë, edhè ti edhè pak
 Do të ndiesh sà ëë lik të vdiset.
 — E' si e di ti, e mjëra zögë ?
 — Nd' anzë kjiellit fluturònj,
 E' di shùmë è shùmë ù shoh-
 Trimi u smeks è u prùar mbë shpí.

Dopo pochi giorni veramente si ammalò e non si trovarono rimedi e morì (XVII).

In tre ottave la ragazza piange (*Pianto di Haidhee*) il suo amore :

— Naní çë dielli i trimëcis u shùa
 E' mikj edhè gjërit atë vajtøjën,
 Sikùrse nata mbi ktë jet' u shtrua,
 Rrìa zögazit ndër gjëthe è ngë këndøjën,
 I dùket gjithve kekj edhè për mua;
 Trímat è vashat lipisi m' dëftøjëu,
 Sè jam e bukur' ndose kakj e prër...
 Allímanò të mos u kishia ler!
 — Mbi ret, o trim, si vidhez'e dëlirë,
 Shpirti i pa-fajë te Parràisi u hip,
 Ku sos nga dishirim, se bënat glirë,
 Po nùsia jote t'kla tue shkùlut krip.
 Të kla gjith'Hora ç'akjë deshe mirë,
 Për tij è mal'è fusha u vùa ndë lip;
 Të klá edhè lumi te ku u pam ndë verë,
 Te ku më fòle ti të parën hërë.
 — Mbi dëgëzit çë la vjeshti pá flat',
 Të famàsurr' ndër 'ta ferrëkjet thónë :
 Përsè këndesi zëëth - i - mjalt u kjet ?
 Aili! se u kjet këndesi për gjith-monë;

I hùaj u lê përk te e zeza jet'
 Sè i miri i hùaj po kle te jeta jonë,
 Gjum të pa-sôsëm brënda varrit flëë;
 O zòkjt e bùkur', s'do t'e gjëgjij mëë.

Tre giorni dopo nel maggior tempio si celebravano i funerali di Haidhee: Tutti accorreato e il cuore di tutti era in lutto, chè si erano spenti per sempre gli occhi belli... La signora madre con le trecce sparse e col cuore infranto, senza una lacrima negli occhi increduli, incominciò il pianto: - Ahi me misera! - così adunque or dalla chiesa - tu mi torni e senza diadema - e senza la ghirlanda di alloro, o figlia mia? - Fra poco diverrà limpido il cielo; all'aura tepida di primavera - si scioglie la neve e sbocciano i fiori, - i cori danzano, suonano i flauti, - l'aere risuona di cantici. - Ma tu, o figlia, non vedi nulla. - Che cosa ti mancava in questo mondo? - Non avevi tu forse splendide vesti? - Non avevi il bianco raggio di luna, - quando alla porta, in mezzo alle altre, - seduta la sera mi stavi, - cantando e novellando? - Me misera! Alla porta della mia casa - viene la luna e non ti trova, - per baciarti gli aurei capelli, - per empirti gli occhi di sogno... Sola, o mia fanciulla, tra i morti nel sepolcro - tu te ne stai paurosa fra le tenebre; - poiche là non il sole - e non vengono le rondinelle - ad annunziare la primavera! (XVIII).

*
* *

Col lamento della madre di Haidhee si chiude questo leggiadro idillio terminato con la morte dei due giovani che, legati dall'amore in vita, per l'amore si ricongiungono in morte: come un cipresso e un melo bianco cresciuti nello stesso giardino, venuti meno gli umori vitali, inaridiscono insieme lasciando attorno il deserto, senza foglie e senza fiori; come un robusto sparpiero e una delicata pernice,

colpiti a morte dal crudele cacciatore, che non lascia vivere gli uccelli, privando dei loro canti o del loro festoso svolazzare il cielo e l'aria.

Attorno ad un amore nato e cresciuto nella pacata vita paesana, nella tranquillità del focolare domestico, in un'epoca, si può dire, patriarcale, il poeta ha intessuto una trama di avvenimenti che si svolgono secondo le usanze e le costumanze tradizionali ancora vive, in gran parte, tra le popolazioni dei comuni italo-albanesi.

Con tutti i motivi della poesia popolare e dei canti tradizionali il poeta, con raffinata semplicità, ha reso attraente e interessante il solito idillio di due giovani innamorati e così ha dato vita e corpo e uno sviluppo completo a una pregevole opera d'arte.

Il giovine paragonato al cipresso o alla quercia o allo sparviero, la giovine al melo bianco o alla bianca vite o alla pernice; anche nel sogno il giovine che parte per la guerra, come nella ballata *Costantino il piccolo*, prende nove anni di tempo, passati i quali la giovine resta sciolta dalla fede giurata e libera di prendere marito; la morte dell'eroe in guerra paragonata al suo matrimonio con una sposa con gli occhi incavati, senza naso e senza denti, con i lupi e i corvi che lo divorano per compari; la madre che deve preparare al figlio morto in guerra una camicia che deve lavare con le sue lacrime e asciugare col fuoco del suo cuore; l'uccello che annunzia prossima la morte al giovane e la giovine che muore quasi simultaneamente: sono motivi tutti che ricorrono nella poesia popolare e nei canti tradizionali italo-albanesi e che fusi opportunamente con la originalità della concezione del poeta, costituiscono il bel poemetto lirico-drammatico che conferma il giudizio del Gurakuqi che lo Schirò è non solo « un poeta robusto e geniale ma, quel che è più, un colto e raffinato artista ».

INDICE

Gabriello Dara	Pag. 8
Giuseppe Schirò	» 25

